

LIBRI Pera contro il pensiero debole

Tra fallocentrici e berlusconisti

di DARIO FERTILIO

Il Muro è crollato. L'Urss non c'è più. La Prima Repubblica è morta. E anche noi, confessiamolo, non ci sentiamo affatto bene. Che sarà mai questa crisi? Tutto e niente: fine delle certezze politiche, navigazione a vista fra le ideologie, sottile angoscia per l'ignoto che ci aspetta. I soliti discorsi: tramonto dei grandi ideali, crisi dei valori eccetera.

Semmai, è consolante sapere che tutto ciò non è una novità. Ce lo ricorda un filosofo, Marcello Pera, nella premessa ad un'opera straordinariamente interessante, *Il mondo incerto*, cui hanno collaborato numerosi filosofi: da Antiseri a Giorello, da Mathieu a Pellicani, da Cotroneo a Settembrini.

«Nell'Europa di oggi, il senso di perdita, di smarrimento, di disagio, è analo-

gizzato: se non esiste più un fondamento per le certezze (comprese quelle morali e scientifiche), questo non vuol dire che il mondo abbia perso ogni senso. È raccomandabile invece comportarsi "come se" le certezze esistessero: anzi è necessario, se vogliamo avere un atteggiamento positivo verso il mondo. Se vogliamo trasformarlo attraverso la politica.

Di qui parte la bufera polemica che in queste settimane sta alzando un gran polverone nel mondo dei filosofi.

Proprio Marcello Pera, infatti, ha attaccato pubblicamente il «pensiero debole» di Vattimo e di tutti coloro che negano la possibilità di fondare razionalmente la politica. Costoro, secondo Pera, anche quando si proclamano progressisti favorirebbero con il loro relativismo la destra di Berlusconi. Superfluo aggiungere che Vattimo si è affrettato a rinviare le accuse, definendo «fallocentrico» il pensiero di Pera.

Sullo sfondo di questo scontro, un po' politico e un po' intellettuale, c'è chi ha definito *Il mondo incerto* come una raccolta di capi d'accusa contro i «relativisti», seguaci di Heidegger e Nietzsche, irrimediabilmente «di destra».

Ma la polemica a volte falsa le prospettive. Per chiunque non passi il suo tempo fra i saggi di Vattimo e le esternazioni di Pera, tutta la discussione su chi sia di destra e chi di sinistra rischia di apparire un dibattito fra marziani. Mentre i saggi del *Mondo incerto*, quasi tutti comprensibili anche a chi non pratici la filosofia, aprono gli occhi sulla fragilità delle nostre vecchie certezze. Il futuro è ancora nella mente di Dio. Quanto al passato... meno male che ce ne siamo liberati!

Ma non tutte le angosce vengono per nuocere. Infatti i contributi dei filosofi a *Il mondo incerto* sembrano permeati da un comune



Il filosofo Marcello Pera

gato a quello che si verificò immediatamente prima e dopo la prima guerra», scrive Marcello Pera. E dunque: gli orfani dell'impero sovietico, oggi, assomigliano terribilmente a quelli dell'impero asburgico negli anni Venti; i verdi ecologisti sono parenti stretti dei romantici ottocenteschi, avversari della scienza; i reduci del marxismo discendono idealmente dai movimenti religiosi che in altri secoli volevano portare il paradiso in terra; i cattolici progressisti sono animati da sentimenti affini a quelli dei modernisti del primo Novecento; e via enumerando...

IL MONDO INCERTO
Saggi vari
a cura di Marcello Pera
Editore Laterza
Pagine 262, lire 28.000

LIBRI Ritorna l'alibi di Danzica. Due saggi denunciano le responsabilità europee nel dramma bosniaco

Morire per Sarajevo?

di ALESSIO ALTICHERI

La guerra in Bosnia, con lo sterminio che credevamo d'avere sepolto ad Auschwitz, pesa sui cittadini d'Europa come una colpa.

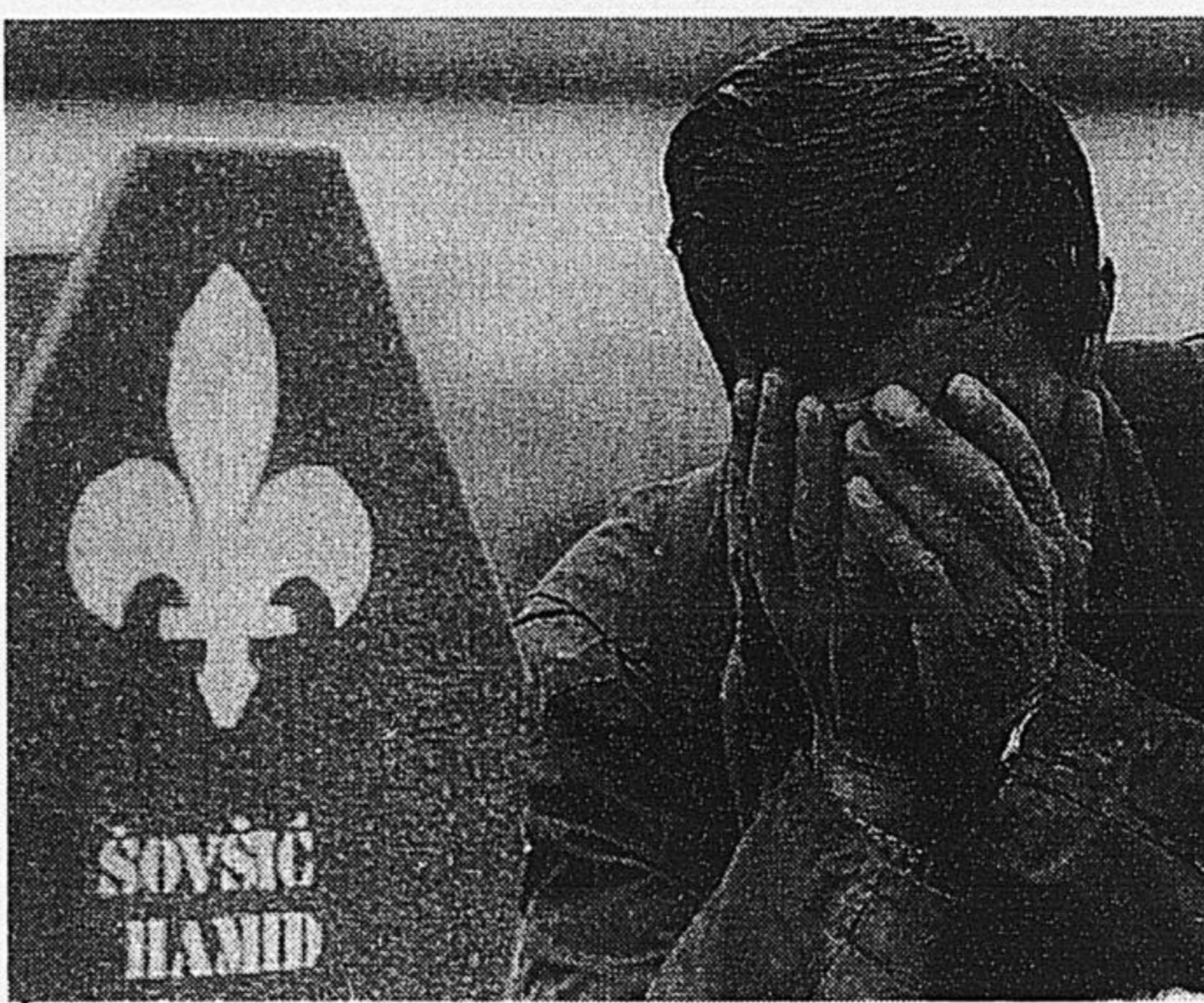
Se i serbi massacrano i croati e i musulmani bosniaci, spesso subendo uguale ritorsione, gli europei sentono che tale orrore è intollerabile sulla loro terra. I governati scaricano sui governanti, allora, la responsabilità di non avere salvato centinaia di migliaia di vite. E i governanti, a loro volta, esibiscono l'alibi che già valse per Danzica: chi vuole morire per Sarajevo?

Ma le due colpe, anziché annullarsi, si sommano. E pesano sulle coscienze in una comune, indistinta angoscia.

A vedere chiaro in quest'indescrivibile sentimento di colpa aiutano ora due libri. Perché il primo, «Etnologia dell'Europa» di Jean Cuisenier, ci spiega ciò che confusamente potevamo intuire: la guerra di Bosnia non è solo una questione locale, balcanica, ma è una guerra civile tra indigeni europei, cioè tra gente come noi.

E il secondo, «Solidarietà o barbarie» di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, mostra che la «pulizia etnica» non è un caso, bensì una consuetudine della storia europea, e anzi può ripetersi domani. Così il sentimento di colpa si chiarisce e si svela per quello che è: paura per noi stessi.

Sono libri complementari. Cuisenier, etnologo francese, spiega la fisiologia etnica d'Europa, partendo da un milione e mezzo d'anni fa, con l'«Homo erectus», e scendendo per millenni e secoli: una summa, concisa ma precisa, delle conoscenze oggi disponibili. Bocchi e Ceruti danno la patologia, cioè lo scontro fra le etnie che, se appare più tollerabile quando è consegnato al passato, impone oggi dopo la tragedia jugoslava, come scrive Edgar Morin nella prefazione, «la sola soluzione



La tragedia della Bosnia: nell'immagine in alto un musulmano disperato davanti a una tomba; qui accanto: un ceccchino musulmano, accusato di aver sparato contro un convoglio serbo, viene giustiziato da un poliziotto sulla strada di Brecko

che, per quanto improbabile, è oggi realmente vitale»: «quella dell'associazione e della solidarietà» fra europei.

Sicché in pagine affascinanti, benché divulgative, Cuisenier cerca i nostri avi protostorici o preistorici nel substrato del nostro retaggio, ove c'erano lapponi e baschi, e poi nel fondo indoeuropeo, così comune agli europei. Le ricerche di Benveniste e Dumézil, infatti, mostrano l'origine in un unico popolo indoeuropeo, se madre fa «mater» in latino, «mother» in inglese, «madar» in persiano e «mata» in hindi. E ancor più la triade Martegiove-Quirino dei romani ricalca quella Mitra-Varuna-Indra rintracciata in India o quella Tyr-Thor-Freyr dell'antico tempio di Uppsala.

Naturalmente il fondo comune smentisce gli esaltatori della razza ariana. Se lingua, concezioni religiose e istituzioni erano le stesse, non bastano le differenze, benché note già nel secondo millennio prima di Cristo, a giustificare supremazie. Semplificamente, era un popolo migratore quello che dai Carpazi, dal Caucaso e dagli Urali si distese a oriente fino all'Indo e a occidente fino al Tago, e così si differenziò

allontanandosi dalla terra d'origine. Perciò gli indoeuropei sono indigeni in Europa. E a chi cerca sfumature interne — tra amanti del burro e dell'olio — basti «Il crudo e il cotto» di Lévi-Strauss.

Mostruosi furono gli europei allogeni fuori d'Europa, come mostrò il colonialismo, o con gli allogeni in Europa, se Hitler ne industrializzò lo sterminio. E tra loro, pure, gli europei segnarono la storia col sangue, fino e oltre gli Stati-nazione, ma anche con utopici tentativi d'integrazione, il cui audace dei quali fu l'Unione Sovietica, non a caso schiantata dai risorgenti nazionalismi proprio quando apparve chiaro che non si stava

creando l'Homo sovieticus, ma s'esercitava un dominio con la russificazione. Ed è qui che la «patologia etnica» di Bocchi e Ceruti prosegue l'analisi «fisiologica» di Cuisenier.

Perché, solo per citare un aspetto del libro, ciò che più angoscia della tragedia jugoslava, cioè lo sradicamento d'interpopolazioni, è norma nella storia. Può offendere, non stupire. Le migrazioni sono state imposte dal timore dei vinti, o dagli stessi vincitori, infine stabilite freddamente a tavolino.

Dopo i massacri delle guerre balcaniche, nel 1922, tra greci e turchi ci fu un solo accordo, lo scambio delle popolazio-

nomiche, che sbalordisce la leggerezza con cui, per esempio in Italia, si possono immaginare tre maxi-Regioni.

Così, la minaccia viene da chi pone l'accento «sui valori della purificazione e della separazione delle diversità individuali e collettive». Ecco perché oggi, per gli europei, l'alternativa è tra «solidarietà o barbarie». Sarajevo docet.

JEAN CUISENIER
Etnologia dell'Europa
Editore Il Saggiatore
Pagine 172, lire 20.000

GIANLUCA BOCCHI, MAURO CERUTI
Solidarietà o barbarie
Editore Cortina
Pagine 214, lire 19.000

CINEMA Frammenti sulla vita d'artista

Tutto Glenn Gould (però non al piano)

di TULLIO KEZICH

Glenn Gould (1932-1982) era appena morto che già entrava nella letteratura con «Il soccombente», il tragico romanzo di Thomas Bernhard (edito da Adelphi) in cui si assiste all'autodistruzione di un rivale annichilito dalla grandezza del pianista canadese.

Ora il cecillatore delle bache «Variazioni Goldberg» irrompe anche nel cinema con un originalissimo film presentato all'ultima Mostra di Venezia. Abbandonata ogni tentazione di raccontare cronologicamente una vicenda biografica o di fornire un ritratto a tutto tondo, lo sceneggiatore Don McKellar e il regista François Girard si sono accinti a recuperare il profilo dell'artista attraverso frammenti di mosaico.

Si parte dal panorama del lago Pierre ghiacciato, con il protagonista che da lontano avanza lentamente verso di noi; e si chiude con il personaggio che ci gira le spalle e si allontana.

Oltre a rappresentare la passione di Gould per il Grande Nord, prologo ed epilogo alludono metaforicamente a ciò che separa noi comuni mortali da un tipo simile: *I live by long distance* diceva di se stesso.

Sempre più insofferente del rituale del concerto, famoso per aver smesso il frac, Gould odiava i rumori, i difetti dei pianoforti e il pubblico. Negli ultimi 18 anni della vita si asserragliò in casa dedicandosi ai dischi, ma fece anche documentari radiofonici sulle chiacchiere della gente, compose musica (qui ci viene offerto un suo quartetto per archi), lanciò deboli

segnali solitari verso donne misteriose e oppresso dalla fobia delle malattie ingoiò una quantità enorme di medicinali.

Non c'è dubbio che la sua fu una vita «troppo artificiale», come si esprime sullo schermo Yehudi Menuhin, e dobbiamo registrare qualche stridore fra simili testimonianze vere e altre affidate ad attori.

Chi recita stupendamente è l'attore scespiriano Colm Feore, che di Gould sa rispecchiare in modo alto grandezze e miserie. Nei 32 segmenti trovano posto aneddoti (indimenticabile l'episodio dell'ultimo concerto a Los Angeles), ipotesi e persino divagazioni astratte: un balletto di colonne sonore su una variazione di Beethoven, un disegno animato del grande Norman McLaren che interpreta una fuga di Bach. Totalmente immerso nelle registrazioni gouldiane (e senza trascurare che un paio di esse stanno viaggiando per destinazione ignota oltre il sistema solare sui «Voyager»), il film ostenta il legittimo snobismo di non far sedere mai il maestro al pianoforte. Ma insieme commette l'errore di non mostrarlo mentre studia. Parola di Bernhard: «Suonava ogni giorno da otto a dieci ore, e spesso anche di notte. Non passava giorno senza suonare il pianoforte». Va bene che il genio non si spiega, ma così si rischia di farci dimenticare che la più identificabile delle sue componenti è una fatica impropria, bestiale e quotidiana.

TRENTADUE PICCOLI FILM SU GLENN GOULD
Diretto da François Girard
Al Greenwich, Sala Umberto di Roma
Imminente a Milano



Il pianista Glenn Gould

HOMEVIDEO Otto film della Dietrich, tre classici del nero e i «peplum movies» degli anni '60

Mitica Marlene, divoratrice di uomini

di MAURIZIO PORRO

Marlene Dietrich, mitica imperatrice del cinema degli anni '30 e '40, sex symbol che dalla Germania prenazista partì per Hollywood in compagnia del suo Pigmaleone Von Sternberg, è festeggiata con 8 cassette Universal edite dalla Cic video che coprono l'arco di tempo dal '30 al '47. Cinque di questi titoli sono appunto di Von Sternberg: *L'imperatrice Caterina*, *Shanghai Express*, *Venere bionda*, *Disonorata* e *Marocco*, con quel magnifico finale in cui la signora, tolte le scarpine da sera, si avvia nel deserto per seguire l'amato legionario Gary Cooper. Gli altri uomini da lei amati e rovinati in questi film sono John Lodge, Cary Grant, Clive Brook, Victor McLaglen. Ed inoltre Marlene è la star di *I cacciatori dell'oro* di Enright accanto a John Wayne, di *Amore di zingara* di Mitchell Leisen accanto a Ray Milland, di *Destry rides again* di George Marshall con James Stewart.

CENTENARIO DI FAMIGLIA — «Famiglia Cristiana», che sta pubblicando alcuni fascicoli speciali in occasione del centenario del cinema, promuove in offerta speciale *Sette capolavori del cinema*, un cofanetto annunciato sui numeri della rivista in uscita in queste settimane, dove si trova un tagliando per la raccolta a sole 99.000 lire, che è l'unico modo di acquisto. I



Marlene Dietrich

sette capolavori annunciati dalla San Paolo sono: *Ombre rosse* di Ford, capostipite del western; *Notorius*, un grande thriller di Hitchcock; *Ladri di biciclette*, un classico del neo realismo alla De Sica; *Quarto potere*, il più geniale film sul giornalismo, che rivelò Orson Welles; *Il laureato* di Mike Nichols, un intelligente commedia con Dustin Hoffman; *Fanny e Alexander*, lo strepitoso addio al cinema di Bergman, che racconta la saga di una famiglia (di Bergman la San Paolo ha anche un cofanetto di 4 film e ne annuncia per l'autunno un altro); infine lo spiritualmente elegante *Fratello Sole sorella Luna* di Zeffirelli.

sici «neri» scelti da Del Buono, piccoli gioielli del cinema Usa anni '40: Robert Mitchum è l'eroe di *Tu partirai con me*, una commedia romantica del '49, diretta da Hartman con Janet Leigh che deve scegliere tra due pretendenti. Ray Milland è invece alle prese con un fantasma che agita una villa della Cornovaglia in *La casa sulla scogliera* ('44) di Lewis Allen e Humphrey Bogart gioca con Bette Davis alle *Cinque schiave* di Bacon ('37), un gangster movie. A parte esce anche il John Wayne del *Ritorno del Kentuckyano*, singolare protowestern antiamericano di George Wagner ('49), con la curiosa presenza del grasso Oliver Hardy.

PEPLUM DI RITORNO — Tornano i famosi «peplum movies», che nei primi anni '60 hanno rialzato le sorti del nostro cinema con una serie di improbabili avventure di forzuti eroi come Ercole e Maciste, che poi sono direttamente passati nel regno del kitch. Pantmedia pubblica uno *Spartaco* di Freda, '53, con Massimo Girotti nel ruolo dello schiavo che poi sarà glorificato da un kolossal di Kubrick. La Ricordi ha in catalogo *Ercole e la regina di Lidia* con il muscoloso Steve Reeves irretito dalla fascino sovrana Sylva Koscina, *Maciste contro il vampiro* con Scott Gordon e la conturbante Gianna Maria Canale, connubio ante litteram tra due generi popolari.

LIBRI Un volume di Marco Comolli, fra nostalgia del passato e accuse all'urbanistica moderna

Riaprire i Navigli: romantico, ma non funziona

di FRANCO BREVINI

«Riapriamo i Navigli». Fu uno degli slogan della Lega nella campagna elettorale per il Comune di Milano. Oggi nessuno ne parla più, se non i tenaci aderenti all'Associazione Amici dei Navigli. A riaprire il discorso, ecco il libro di un architetto milanese, Marco Comolli. In realtà il tema dei Navigli è solo il pretesto per una dura requisitoria contro l'architettura degli ultimi due secoli, osservata da una prospettiva di tipo mistico ed estetizzante. Il libro innalza una sorta di albero degli zoccoli del costruire, contrapponendo ai problemi della modernità le soluzioni adottate dal mondo premoderno.

Non so davvero se le abitazioni urbane e rurali di un tempo fossero umane come dice Comolli. So che le pagine degli scrittori ci permetterebbero agevolmente di compilare un inventario degli orrori legati alla miseria e all'abbruttimento popolari, con il corollario delle condizioni igieniche, del-

la promiscuità, ecc. Ciò non toglie ovviamente che i casermoni delle nostre periferie siano luoghi kafkiani. Ma temo che l'affabilità urbana invocata da Comolli non sia affare solo degli architetti.

Dietro a questo discorso è facile riconoscere un progetto di tipo restaurativo. Come scandalizzarsi che in Piemonte si parli meridionale in un'età di mobilità come la nostra, in cui all'ombra delle Alpi i dialetti del Sud si in-

travedere il fondo nichilistico del discorso di Comolli.

In realtà il progetto della riapertura non corrisponde al rimpianto per l'immagine oleografica dei giardini dei palazzi gentilizi con le balaustrate fiorite di festosi vegetali. I Navigli furono chiusi per lasciar posto alle auto, all'interno di un progetto urbanistico in cui tutto doveva orbitare sul centro storico. Oggi, diventata una metropoli,

Milano non può che puntare sul dislocamento periferico di più poli. I problemi di Milano, insomma, si risolvono all'esterno, non dentro la città. Nel quadro di questa inversione di tendenza anche le auto in centro devono progressivamente cedere il passo ai pedoni.

La riapertura della cerchia non mira neppure a un progetto di museificazione dell'ambiente urbano. Oltre a evitare l'abbassamento della falda che minaccia la statica degli edifici, potrebbe invece aiutarci ad avere una città più vivibile. Se i nostri nonni, che di fronte ai Navigli lamentavano le puzze da inquinamento organico, prezioso nutrimento per le marcite, dovessero risvegliarsi nelle camere a gas del traffico automobilistico, non potrebbero che concludere con Nietzsche che il rimedio è stato peggiore del male.

MARCO COMOLLI
La cancellazione dei Navigli. Declino di un'affabilità urbana
Editore Theoria
Pagine 136, lire 16.000



Un'immagine storica dei Navigli milanesi